

La forza del Cammino

«Scusate» dissi, «ma io non me la sento di ripartire. Sono ancora stanco, ho bisogno di riposare.»

Era quasi mezzogiorno e il sole scaldava l'asimmetrica Piazza del Rey San Fernando, le pietre bianche della cattedrale, la foresta di guglie campeggianti nel cielo terso.

Marco e Vanna mi guardarono sorpresi. Giulia, che stava andando a riprendere lo zaino, si fermò voltandosi di scatto. «Stai scherzando, vero?» disse con il suo sorriso luminoso. Ci eravamo conosciuti undici giorni prima, a Saint Jean Pied de Port, mentre aspettavamo l'apertura dell'Ufficio Pellegrini, e da allora non ci eravamo separati tranne che per la mia puntata in solitario all'eremo di Eunate.

«No, dico sul serio. Mi fermo a Burgos un'altra notte.»

«Sei sicuro?» domandò Marco.

«Sì.»

«Guarda che al Municipale non ti accettano una seconda notte.»

«Lo so, vado al Divina Pastora.»

«Divina Pastora» ripeté Vanna, «che bel nome!»

«Guarda che ha soltanto diciotto posti» insisté Marco. «E tutti quelli che rimangono andranno lì.»

«È soltanto mezzogiorno» sorrisi. «E il Divina Pastora apre all'una.»

«Però non è giusto!» esclamò Giulia.

«Che cosa non è giusto?»

«Quello che stai facendo.»

«Va bene, dai!» intervenne Vanna. «Tanto oggi faremo soltanto tredici chilometri, e domani ci fermeremo a Hontanas. Se ti alzi presto ci riacchiappi in un giorno come hai fatto a Estella.»

«Vediamo come mi sentirò domani» dissi sforzandomi di nascondere la commozione. Giulia ci voltò le spalle e scomparve nell'Ufficio Informazioni. Ne riuscì seria in volto, con lo zaino in spalla. «Ora andate» dissi, «perché uscendo dalla città dovete fermarvi a vedere l'Ospedale del Re. Non potete lasciare Burgos senza dare un'occhiata a quello che è stato per secoli il più grande ospedale giacomeo della Spagna.»

«Allora perché non vieni a farci da guida?»

«Farei tardi all'ostello. Ma non potete mancarlo, il cammino passa proprio di fronte all'ingresso.»

Ci abbracciammo in silenzio, poi osservai i miei compagni di cammino allontanarsi: Vanna, con il suo elegante passo di danzatrice, Giulia, con passi brevi e rapidi, Marco, con la mano in tasca e l'aria disinvolta da turista un po' snob. Li osservai con tristezza, pensando che, molto probabilmente, non li avrei più rivisti. E alla tristezza si aggiunse il senso di colpa per la tentazione

cui stavo cedendo. Ero veramente stanco, la notte non riuscivo a dormire, le vesciche ai piedi non si erano ancora rimarginate, mi sentivo come se stessi per ammalarmi, mentre la discussione tra l'ospitaliere che non era mai stato a Santiago e l'avidia imprenditrice locale, carpita nel bar di Ages, mi aveva depresso: mi sembrava che qualcosa fosse finito, che il cammino avesse perso per sempre il suo autentico spirito, che tutto fosse ridotto a commercio.

Girai un po' per il centro di Burgos, entrai in una farmacia, in un negozio di alimentari, quindi mi presentai all'ostello della Divina Pastora, dove presi l'ultimo letto disponibile, nell'angolo più vicino alla porta dei bagni. Venni riconosciuto e accolto con cameratismo da alcuni pellegrini, ma non mi sentivo in vena di socializzare. Consumai un pasto frugale e mi distesi sul letto avvolgendomi nella coperta. Riuscii a riposare circa due ore, nonostante il continuo sbattere della porta del bagno, poi mi alzai per andare alla stazione degli autobus. Mi misi in coda davanti alla biglietteria e nel frattempo controllavo il tabellone con l'orario delle partenze per Madrid. Ma quando fu il mio turno non mi mossi. Una ragazza dietro di me mi chiese se ero in coda. «No, scusa, stavo guardando l'orario» risposi. Tornato all'ostello, prima di salire nel dormitorio, entrai nella cappella al piano terra e rimasi a lungo di fronte alla statua di Santiago pellegrino. Le parole di Giulia mi risuonavano nella mente come un severo ammonimento.

Trascorsi una notte agitata. Alle sei decisi di alzarmi, preparai in fretta lo zaino e uscii senza fare colazione. Era ancora buio, il tempo stava cambiando, ma ero felice di camminare e respirare a pieni polmoni l'aria fresca del mattino. Di fronte all'ingresso chiuso dell'Ospedale del Re incontrai una coppia di belgi: mi fecero alcune domande, si avviò una conversazione, e così parlando, sotto un cielo di piombo, arrivammo a Tardajos. Mentre loro proseguirono il cammino, io mi fermai in un bar affollato di pellegrini, proprio davanti alla fermata dell'autobus. Controllai l'orario nella bacheca e mi sedetti in attesa. Ma dopo aver bevuto un delizioso *café con leche* decisi di dare un'occhiata almeno alla prima meseta, della cui bellezza mi avevano parlato con enfasi i belgi: sarei arrivato a Hornillos del Camino, e lì avrei preso l'autobus per Burgos. In meno di un'ora raggiunsi l'altopiano.

La pioggia cominciò all'improvviso, e fu subito forte. In breve sul sentiero si formò uno strato di fango argilloso che rendeva difficile la marcia, così mi spostai sul bordo rialzato, calcando le pietre. Il pensiero che non avrei trovato un riparo per almeno quattro chilometri mi fece accelerare il passo, una pietra cedette, scivolai e caddi rotolando nel grano verde. Con la schiena sostenuta dallo zaino alzai appena la testa per guardarmi l'addome, le braccia, le gambe: ero una statua di fango. Sentivo l'acqua entrarci in tutto il corpo, ma non riuscivo a muovermi. Di fronte allo scatto inclemente della natura mi disponevo con pazienza a vederne la fine.

Cominciavo ad avere brividi di freddo quando, nel crepitio della pioggia, affiorò una voce, o un canto. Almeno due persone procedevano sul Cammino cantando in una lingua per me misteriosa. Non solo la lingua, anche la melodia era misteriosa, quasi un lamento, eppure venato di allegria.

Radunai le forze per alzarmi, battei i piedi per terra, dove gli steli di grano schiacciati coprivano il fango, e constatai soddisfatto che tutte le articolazioni funzionavano. Aiutandomi con le mani risalii sulla carreggiata: da lì, attraverso la cortina di pioggia, vidi un uomo avanzare rigidamente, come se calzasse scarpe di legno. Con la mano destra teneva l'imbracatura di un cane, con la sinistra un sottile bordone; il cappuccio della mantella, calato sulla fronte, gli lasciava scoperti soltanto la bocca e il mento. Alla sua sinistra, una donna di costituzione minuta, china per lo sforzo, spingeva un carretto cabinato a tre ruote.

«Hello!» disse per niente sorpresa quando, alzando la testa, si accorse di me. Subito dopo, la copertura del carretto si alzò e apparvero due piccoli visi. «Hello! Hello!» ripeterono.

Incredulo, mi chiesi dove la donna trovasse la forza per spingere il suo prezioso veicolo.

«Come va?» disse in inglese.

«Ah! Ero scivolato nel fango, ero caduto. Ma ora sto bene, grazie, e voi?»

«Benissimo!» esclamò la donna. «Non è proprio una bella giornata?»

L'uomo scoppiò a ridere e il suo cappuccio si sollevò sopra la linea degli occhi. Di colpo mi sentii esposto alla sua percezione, scoperto nel mio subdolo intento, e provai vergogna.

«Di dove siete?» domandai con tono di supplica.

«Siamo di Ranua!» rispose uno dei bambini, e ripeté il nome canticchiando. I genitori risero.

«Sai Jakko, probabilmente il signore non ha la più pallida idea di dove sia Ranua» disse la donna. E rivolta a me: «Siamo finlandesi. Immagino che da piccolo abbia sentito parlare della Lapponia.»

«*Lapland, Lapland!*» le fecero eco i bambini.

Feci per passarmi la mano sugli occhi, ma era coperta di fango e mi fermai.

«Ehi, che succede?» mi chiese preoccupata la donna.

«Non lo so» dissi. «È da ieri che ho un dubbio. Non riesco a... andate a Santiago?»

«Certamente andiamo a Santiago!» esclamò la donna con gioia. «E stasera ci fermiamo a Hontanas. Anche te, suppongo.»

«Sì, sì, certo, anch'io vado a Santiago! E anch'io stasera mi fermo a Hontanas!» risposi deciso.

Poi alzai il viso al cielo per farmelo lavare dalla pioggia.